Servizi segreti

La maggioranza blocca il comitato

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, il boicottaggio della maggioranza di governo blocca l'elezione del presidente. La riunione, convocata ieri nella tarda mattinata a palazzo San Macuto, è saltata per la terza volta perché i parlamentari di Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega non si sono presentati. Degli otto deputati e senatori che fanno parte della commissione erano presenti solo i quattro esponenti dell'opposizione. In perfetto stile ostruzionista, il vicepresidente dei deputati berlusconiani Pietro Di Muccio, e il senatore Sebastiano Neri (Alleanza Nazionale), nonostante fossero presenti nei corridoi della sede del comitato a Palazzo San Macuto non hanno partecipato alla riunione rifiutandosi finanche di firmare il verbale dei presenti. L'atteggiamento della maggioranza, che si è assunta la grave responsabilità di bloccare in questo modo l'attività di una delle più importanti commissioni parlamentari di controllo, si spiega con l'obiettivo di tentare fino all'ultimo di evitare il rischio che la presidenza possa andare nelle mani dell'opposizione.

L'asso pigliatutto

Fedeli alla linea berlusconiana dell'«asso pigliatutto» (come è stato per l'Antimafia la maggioranza prende anche le commissioni di controllo), sia Enzo Erminio Boso e Marcello Lazzati (entrambi della Lega) che Pietro Di Muccio (Fi) e Sebastiano Neri (An), si sono candidati alla presidenza. Autocandidature che creano problemi all'interno del Polo delle Libertà ancora alla ricerca di un accordo per evitare il rischio concreto (i numeri ci sono) che le opposizioni eleggano un loro presidente. Per questa ragione, ieri nei corridoi di Palazzo San Macuto l'attività di Di Muccio e Neri è stata frenetica nel tentare un avvicinamento con l'unico popolare presente nel Comitato, il senatore Carlo Ballesi per convincerlo ad appoggiare una candidatura della maggioranza.

I rapporti di forza, all'interno della Commissione sono di sostanziale parità tra maggioranza e opposizione (quattro a quattro), e nel voto, in caso di parità, viene eletto il parlamentare più anziano, in questo caso il senatore Massimo Brutti del gruppo Progressista. Per questa ragione, Di Muccio non nasconde il corteggiamento delle forze di governo verso l'unico rappresentante del Ppi. «Sicuramente – ha detto parlando con i giornalisti – alla prima seduta di settembre nomineremo il presidente. Spero che la posizione del partito popolare possa essere in qualche modo cambiata dopo il congresso. Lo verificheremo nella prossima riunione».

Strumento di controllo

Giochi e giochetti, così - denuncia l'opposizione - «per la terza volta i parlamentari della maggioranza hanno fatto mancare il numero legale impedendo l'elezione del presidente e, in tal modo, la costituzione stessa del comitato parlamentare». I Progressisti Brutti, Marchetti, Soda e il Popolare Ballesi, hanno denunciato duramente «l'ostruzionismo della maggioranza, che a cinque mesi dalle elezioni blocca un settore delicatissimo dell'attività del governo, che in tal modo rimane privo dell'unico strumento di controllo democratico previsto dall'ordinamento». Un comportamento gravissimo, sottolineano progressisti e popolari, «se si considerano le dichiarazioni del ministro dell'Interno Maroni, rimaste finora senza seguito, sulle deviazioni di recente accertate dei servizi segreti, che hanno fra l'altro portato alla schedatura di partiti, movimenti ed esponenti politici».

Il corpo privo di vita di Mino Pecorelli ucciso nella sua auto a Roma il 20 febbraio del 1979 — Broglio Ap

Pentito accusa Vitalone. «Agirono La Barbera e Carminati»

«Ecco mandanti e killer del delitto Pecorelli»

Il gen. D'Avossa cita in giudizio l'ex ministro Fabio Fabbri

Il generale Gianalfonso D'Avossa ha annunciato di aver dato «immediato incarico» al suo legale di fiducia «di convocare in giudizio l'ex ministro della Difesa Fabio Fabbri e, se necessario, lo stesso deputato Dorigo e gli altri parlamentari firmatari di una interpellanza, per evidente falsità in atto pubblico e di intentare loro una causa civile di risarcimento danni». Nell'interpellanza presentata da Dorigo e da altri, si affermava che il ministro Fabbri avrebbe ammesso di aver subito pressioni (anche dal gen. D'Avossa) per inviare al Consiglio della magistratura militare un esposto che sottolineava la notevole attività inquisitoria della Procura militare della repubblica di Padova.

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. I nomi dei killer, il nome del mandante, il probabile movente. Un nuovo pentito parla del delitto Pecorelli e il suo racconto sembra confermare lo scenario delineato un anno e mezzo fa da Tommaso Buscetta. Cioè: l'enigmatico giornalista fu ucciso perchè sapeva troppo, l'omicidio fu ispirato da Andreotti e fu eseguito, attraverso vari passaggi, da Cosa Nostra. Accusa terribile, come si vede; e che, ora, non si basa più sulla sola testimonianza di Buscetta.

Il nuovo pentito si chiama Antonio Mancini ed ha avuto un ruolo non secondario nella «Banda della Magliana», la gang che imperversò per anni a Roma stringendo rapporti con i servizi segreti deviati e con la mafia. Le rivelazioni, contenute nell'istruttoria sul gruppo criminale (gli atti sono stati già depositati dal giudice Otello Lupacchini), sono state stralciate e inviate a Perugia dove si trova l'inchiesta sul delitto Pecorelli.

Mancini fa i nomi dei killer: «Massimo Carminati e Angelino il biondo». Furono loro due – dice il pentito – ad uccidere, il 20 marzo del '79, il giornalista piduista. Massimo Carminati – killer della «Banda della Magliana» – era legato ad uomini dell'eversione nera ed è stato coinvolto nelle indagini relative ai depistaggi sulla strage di Bologna. Chi è, invece, Angelino il biondo? Gli inquirenti lo hanno identificato in Michelangelo La Barbera, uomo d'onore della «famiglia» di Passo di Rigano. Ed è qui il primo forte avallo delle parole di Buscetta.

Il quale, un anno e mezzo fa, ha rivelato: «Il Bontate (importante boss ucciso nell'81, ndr.) mi disse che l'omicidio Pecorelli era stato fatto da Cosa Nostra, più precisamente da lui e da Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo...». Bontate, dunque. Bene: sappiamo che il presunto killer mafioso, Michelangelo La Barbera, era legato proprio al boss Stefano Bontate e al suo braccio destro Totò Inzerillo. Il racconto di Buscetta, perciò, acquista credibilità.

I mandanti. Buscetta disse: «... Quello di Pecorelli era stato un delitto politico voluto dai cugini Salvo, in quanto a loro richiesto dall'onorevole Andreotti...». Andreotti nega d'aver mai conosciuto i cugini Nino e Ignazio Salvo. Di sicuro, questi conoscevano bene l'andreottiano Lima. Secondo Antonio Mancini, il mandante del delitto sarebbe stato Claudio Vitalone, giudice, ex ministro. Anch'egli andreottiano. La versione di Mancini, al riguardo, contrasta con quella di Buscetta? Lo schema è lo stesso: un andreottiano si occupa della «questione» commissionando il delitto. Cambia però il nome dell'andreottiano tirato in ballo. Buscetta, che ha fonti mafiose, accusa i cugini Salvo («uomini d'onore»); Mancini, che ha fonti nella «Banda della Magliana», accusa Vitalone. Ma Vitalone aveva rapporti con la «Banda della Magliana»? Sì, secondo altri due pentiti, Vittorio Carnovale e Fabiola Moretti, che fu compagna di Danilo Abbruciati, uno dei capi della «Banda».

Insomma, se le parole di Buscetta e di Mancini fossero vere, si potrebbe ipotizzare una gestione «complessa», non solitaria, del delitto. Domanda decisiva: quali rapporti intercorsero tra Vitalone e i Salvo?

Eccoci, infine, al movente. Buscetta: «Secondo quanto mi disse Badalamenti (altro importante boss, ndr.), sembra che Pecorelli stesse appurando cose politiche collegate al sequestro Moro... Giulio Andreotti era appunto preoccupato che potessero trapelare quei segreti, inerenti al sequestro dell'onorevole Moro, che anche il generale Dalla Chiesa conosceva». Antonio Mancini: «Il motivo dell'omicidio? È legato al caso Moro...».

Da ottobre visite la domenica mattina

Quirinale in mostra nei giorni di festa

Dal 2 ottobre ogni domenica, dalle 9 alle 13, il Quirinale sarà aperto a turisti e cittadini, non si pagherà nulla e non sarà necessaria la prenotazione. Lo ha comunicato ieri la Presidenza della Repubblica. Tesoro architettonico, abbellito da mirabili giardini e singolari fontane, il palazzo sul colle fu scelto dai papi nel '500 come dimora estiva, quindi fu abitato dai re, per 76 anni, che lo lasciarono ai capi di stato dell'età repubblicana.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Faceva fresco sul colle del Quirinale e per questo, nel '500, fu scelto per la dimora estiva dei papi. Tesoro architettonico, abbellito da giardini e fontane, fu in seguito la «casa» dei re e, quindi, la sede della presidenza della Repubblica che oggi ha deciso di aprire al pubblico la splendida residenza. A partire dal 2 ottobre, infatti, ogni domenica dalle 9 alle 13 il Quirinale accoglierà visitatori e curiosi. L'annuncio è stato dato ieri dai «padroni» di casa. Proseguendo lungo una linea già iniziata nel 1993, e ripetuta anche quest'anno, con l'apertura dei giardini in occasione della festa della Repubblica, l'intenzione è di favorire – si legge in un comunicato della presidenza della repubblica – la conoscenza del patrimonio artistico del Quirinale da parte di tutti i cittadini. Viene quindi offerta la possibilità di accedere gratuitamente e senza necessità di prenotazione al Palazzo e di prendere visione delle sue collezioni d'arte.

Ippolito d'Este

Fu scelto dai papi come dimora estiva nel '500, mentre prima era residenza romana d'un cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este. Poi divenne sede stabile dei pontefici, che per tre secoli, dal 1587 al 1870, lasciarono il Vaticano, data l'aria migliore che si respirava dall'alto del colle. I papi vi restarono ben più dei re d'Italia, che l'abitarono per 76 anni, fino al 1946, per lasciare poi palazzo e giardini ai capi dello stato dell'età repubblicana. Il palazzo del Quirinale sorge sul più alto dei sette colli di Roma classica, a quasi cento metri d'altitudine. Fu papa Sisto V che, in un gigantesco piano di rinnovamento dell'Urbe, decise di abitare al Quirinale: per essere al centro della città in crescita ed affermare, dal colle più alto, il potere pontificio. Fu ampliato il palazzo e furono abbelliti giardini e fontane, già delizia dei prelati del Rinascimento. Ingrandita la vecchia palazzina da noti architetti come Domenico Fontana, Carlo Maderno e Gianiorenzo Bernini, il complesso architettonico fu finito solo nel '700 con uffici e giardini. Il Quirinale doveva somigliare al Vaticano, ma nello stile severo della Controriforma: col cortile d'onore simile a quello di san Damaso e con la cappella per i Conclavi, la Paolina, voluta da Paolo V con le stesse misure della Sistina, ma più povera per l'assenza dei grandi affreschi di Michelangelo.

Bei capolavori ornano il Quirinale. Sono poco noti, data la funzione ufficiale del palazzo, anche se, almeno fino a metà ottocento, una parte dei locali era aperta al pubblico, come ad esempio alcuni cortili e l'ampio corridoio della «manica lunga» – ricordati dal più noto poeta romanesco, Gioacchino Belli, nell'originale poesia estiva della «passeggiata al cuperto» – realizzati per camminare all'ombra, nei palazzi papali, dal crocevia delle quattro fontane a fontana di Trevi. Sul portale maggiore del palazzo, che dà su piazza del Quirinale, è un bel lavoro del Bernini (1638), la Loggia delle benedizioni, con Pietro, Paolo e la Vergine. Da quel balconcino papa Pio IX, dinanzi al popolo in fermento, invocò, per la prima volta, «Gran Dio, benedite l'Italia», nel 1848.

In fondo al cortile d'onore, ove oggi montano la guardia i corazzieri, si vede il palazzetto di fine '500 del Mascherino, con una torretta angolare coronata, nel '600, da un elegante campanile a vela. Il capolavoro più noto, nello scalone d'onore, è un affresco quattrocentesco di Melozzo da Forlì: un «Cristo in gloria nei cieli», preso di scorcio dal basso in alto, che era nell'abside della basilica dei Santi Apostoli e che un papa del '700, demolendo quella parte di chiesa, volle portarsi al Quirinale, mentre i famosi «angeli musicanti», che erano attorno al Cristo, li spedì ai musei vaticani. Celebrate, poi, sono le fontane dei giardini: spicca quella dell'organo creata da Clemente VIII nel '500 sui resti di un ninfeo pagano con effetti musicali dovuti alla caduta delle acque.

Un piccolo assaggio

In occasione delle festa della Repubblica turisti e cittadini amanti dell'arte ne avuto già un assaggio delle sale del Quirinale, da ottobre, però, l'itinerario sarà più completo. Il percorso della visita partirà dal piano nobile, dagli ambienti affrescati nel primo seicento per Papa Paolo V Borghese e proseguirà, quindi, in successione anche cronologica nella galleria decorata al tempo di Alessandro VII sotto la direzione di Pietro da Cortona, per concludersi infine nei saloni che, tra l'ottocento e il novecento, i Savoia allestirono in fastoso stile neorococò, riadattando quello che per trecento anni era stato un palazzo pontificio alle mutate esigenze di una reggia. Lungo il percorso si potranno ammirare, tra le altre opere, noti e preziosi mobili, arazzi, orologi, ceramiche, bronzetti e dipinti.

«Viva il re», la marcia reale va in onda

Singolare iniziativa di una radio in un dibattito con Boschiero

ROBERTO MONTEFORTE

■ ROMA. Ieri gli ascoltatori romani di una radio privata hanno sicuramente avuto una sorpresa, forse piacevole per alcuni, per altri ridicola o fastidiosa. L'emittente Radio-Radio, che vanta sulla piazza della capitale un discreto ascolto, ha stramesso le note dell' «Inno della Marcia reale». Era dal lontano giugno del 1946, dopo il referendum, la scelta per la Repubblica e l'esilio del re Umberto e della famiglia Savoia che non si sentiva in pubblico, a parte le iniziative monarchiche, il fatidico «Viva il re, viva il re, viva il re...». Note fuori tempo? Non lo crede certo l'intraprendente segretario della Federazione monarchica italiana, Sergio Boschiero, tenace propagandista della causa dei Savoia. Che deve aver pensato, il clima estivo è proprio quello giusto, e poi non avanza forse il revisionismo storico, la destra neofascista non è al governo e la ventata di destra non attraversa il paese? Cosa di meglio quindi per «provare» la piena riabilitazione « dei Savoia» e consentire il rientro in patria dei rampolli maschi della famiglia reale? Se vi è da abrogare qualche norma transitoria che accompagna la Costituzione, niente di meglio che ripropore il tema in tutte le salse e in tutte le occasioni.

E allora perchè non sfruttare la rubrica settimanale a «Radio-Radio» che cura personalmente?

In genere si affrontano temi di costume, ma come sottrarsi al fascino della discussione sull'inno nazionale? «Fratelli d'Italia» non è forse troppo poco fiero o poco guerriero? E allora oltre al solito Nabucco o al patriottico «Il Piave mormorò», perchè non riproporre, per un semplice «raffronto storico» anche la «Marcia reale»? Detto fatto. Ecco allora l'esponente monarchico mandare in onda quello che fu prima l'inno del Regno di Sardegna e poi sino sino al 1946 quello d'Italia. E commenta soddisfatto Boschiero a un'agenzia di stampa: «È stato l'inno di decine di generazioni di italiani, l'inno con il quale si è identificata per molto tempo un'Italia orgogliosa e rispettata». «E poi – aggiunge il segretario monarchico– le telefonate che sono arrivate hanno tutte mostrato apprezzamento per l'iniziativa».

Un attacco di malinconia collettiva per i bei tempi andati, magari per la giovinezza che non c'è più o inossidabile apprezzamento per un coraggioso re e una indiscussa famiglia? Anche se si tralascia di ricordare qualche insignificante episodio come, uno per tutti, l'8 settembre, la campagna pro Savoia va avanti spedita.

E non si può certo dire che a Boschiero manchi la fantasia. La marcia reale è solo una delle trovate.

Domenica scorsa i villeggianti della costa a nord della capitale, da Cerveteri a Ostia, hanno potuto vedere un aeroplanino sventolare sulle loro teste un lungo striscione che non reclamizzava la consueta fabbrica di mobili, o la discoteca alla moda, ma la causa dei Savoia. Sul cielo limpido si stagliava infatti una lunga bandiera tricolore con l'immancabile stemma sabaudo, seguita dalla scritta:« I Savoia in Italia». E l'iniziativa non si ferma, domenica 14 toccherà al litorale sud, l'aereo seguirà il percorso Ostia-Circeo andata e ritorno.

È evidente che poco importa se c'è chi protesta indignato o se la maggioranza dei bagnanti non si lascia per nulla scomporre e continui indifferente la solita vita da spiaggia. L'importante è che dei Savoia si parli, che non siano dimenticati.

Comunque il segretario della federazione monarchica a proposito di inni ha le idee chiare e sempre all'Adn-kronos dichiara: « In un ipotetico ritorno della monarchia, credo sia giusto mantenere come inno nazionale quello di Mameli, magari accompagnandolo con la marcia reale in occasioni ufficiali che vedono la presenza del re o della regina». Contento lui...

Moroder sfida «Fratelli d'Italia»

E Di Muccio (FI) propone l'«Inno alla Gioia»

■ ROMA. Vanno lette come segnali dei tempi – e dei tanti interrogativi aperti sull'identità dell'Italia e degli italiani – le proposte, avanzate di recente, di cambiare l'inno nazionale. Le ultime iniziative, tra cui quella dell'agenzia pubblicitaria che ha caldeggiato la sostituzione di «Fratelli d'Italia» offrendo un elenco di 10 possibili inni, sono state in realtà preceduta – ma in modo del tutto «silente», nel chiuso del proprio studio – dal lavoro di Giorgio Moroder che oggi ha al suo attivo un inno di Mameli «aggiornato» e un altro ideato ex-novo. Vista l'attualità del tema il noto compositore non intende perder tempo: «Bandirò a mie spese un concorso, pubblicando sulla stampa il testo musicale del mio nuovo inno e invitando gli autori di testi a sperimentarsi. Trovate le parole, le farò cantare e proporrò il tutto alle autorità competenti», ha dichiarato Moroder, che lancerà la sua iniziativa nelle prossime settimane, diffondendo per radio e per televisione anche la musica del suo inno per l'Italia.

Vincitore di tre oscar grazie a note colonne sonore di film e canzoni, Moroder ha composto anche la musica per le olimpiadi di Los Angeles e di Seul. Lo scorso inverno, osservando in televisione i quattro vincitori della staffetta alle olimpiadi, ha avuto l'idea: quegli atleti, pur contentissimi, non cantavano «Fratelli d'Italia», quindi l'inno andava cambiato.

Dapprima ha trasformato l'inno di Mameli: «Nell'aggiornamento che ne ho fatto la parte che precede le parole è molto più breve; l'inno di Mameli secondo me è troppo veloce, eccessivamente a ritmo di marcia, manca di solennità. Ma, bisogna dirlo, anche le parole non vanno bene». Poi, ha pensato di farne uno ex-novo: «È un po' più solenne e più lento, la parte centrale è composta da note che vanno in su e tutto l'inno si conclude con una nota finale alta». Allettato dall'idea, in questi giorni il compositore ha fatto anche un piccolo sondaggio tra gli amici non musicisti. Ha messo insieme quattro musiche, tre erano inni nazionali europei poco noti e il quarto era il suo. E gli amici hanno scelto proprio la sua nuova musica, l'inno che attende le parole. Parlando di inni nazionali, e in tempi di crisi del senso di appartenenza al popolo e allo stato, una domanda, comunque, è d'obbligo: ha ancora senso parlare di inno nazionale? «Certo – conclude il compositore –, il problema è che in Italia lo cantiamo pochissimo».

Nel dibattito per cambiare l'inno si è inserito anche Pietro Di Muccio, vicepresidente del gruppo di Forza Italia alla Camera. La sua proposta, oggetto di un'interrogazione al presidente del Consiglio, è di sostituire «Fratelli d'Italia» col l'«Inno alla gioia» di Beethoven, adottato recentemente dalla Comunità europea. □ D.V.